

IN CONTROLUCE

Per i neri, Shaft è un po' troppo bianco e per i bianchi è un po' troppo nero. Opera nella NY degli anni 70, la città di tutti i rischi

DI DIEGO GABUTTI

Detective newyorchese, nero, dinoccolato e feroce, una *sex machine* à la **James Brown**, **John Shaft** è nato ad Harlem, dove ha imparato l'arte di farla in barba ai poliziotti (che i militanti chiamano «pigs», maiali) e di scivolare tra le ombre, invisibile.

Siamo alla fine degli anni sessanta, gli anni di **Malcolm X**, del *Black Power*, di **Stokely Carmichael** e delle Pantere nere. Ci sono tumulti, le Pantere nere «pattugliano» i ghetti; dai finestrini delle loro automobili sporgono le canne dei fucili a pompa. Sono anni tragici. Ancora la «rivoluzione nera» non è stata completamente trasformata in farsa dai «radical chic», come li battezzerà **Tom Wolfe** nel pamphlet omonimo, il più sacrosanto del secolo breve (*Radical Chic*, Castelvecchi 2014): la storia del party per il *black panther party* nel superattico di **Leonard Bernstein** al Dakota Building della 72ma strada, con vista sul Central Park (al Dakota Building **Roman Polansky** aveva ambientato nel 1968 *Rosemary's Baby*; e un fan psicopatico, dodici anni dopo, ucciderà **John Len-**

non proprio sul portone del palazzo, dove abitava l'ex **Beatle** e dove vive ancora **Yoko Ono**, la sua vedova).

Ancora non ci siamo, ma il passaggio dalla tragedia dei diritti civili alla farsa del *politically correct* (l'età di *Imagine* e del party per il *black panther party*) è vicino. Quanto a Shaft, non è un rivoluzionario, né autentico né da salotto. Non sta con il «sistema» né contro, benché nessuno di pelle nera, ai tempi, possa rifiutare di schierarsi, specie se come Shaft vive al Village, quartiere abitato da hippies, artisti e radicali di tutte le razze. Per i neri, Shaft è un po' troppo bianco; per i bianchi, decisamente troppo nero. Assoldato da un capogang di Harlem, **Knocks Persons**, la cui figlia è stata rapita da Cosa nostra, farà appello a un amico d'infanzia, **Ben Buford**, diventato il leader d'un gruppuscolo di neri arrabbiati, per venire a capo dell'affare (Shaft «non era sicuro che Buford gli stesse ancora simpatico. O ti schieravi al suo fianco o lo combattevi. A chi stava simpatico **Lenin**? A nessuno, probabilmente, a parte sua madre»).

Vic Androzzi, un amico poliziotto che non condivide i suoi metodi spic-

ci ma che sa come va il mondo, è anche lui dell'idea, come i militanti neri, che ci sia «una rivoluzione in corso in questa città, e anche in tutte le altre», ma «la mia filosofia è fare in modo che non capiti adesso», mentre sono di servizio. Sempre sull'orlo di qualche abisso, abitata da eroi cinici e da cattivi generosi, la New York dei film e dei romanzi noir è una di quelle città che **Dostoevskij** definiva «premeditate»: costruite apposta perché il Bene e il Male vi si affrontino armati di spranghe e manganelli, come Pulcinella e il Diavolo nel teatro dei burattini.

Ernest Tidyman, l'autore del romanzo, dopo Shaft avrebbe scritto la sceneggiatura del *Braccio violento della legge* e del secondo film diretto da **Clint Eastwood**, *Lo straniero senza nome*. Scrittore devoto sia alla scrittura sempre un po' smielata di **Raymond Chandler** che alla spietatezza della prosa scarnificata di **Dashiell Hammett**, Tidyman avrebbe anche dato un seguito alle avventure di Shaft: quattro o cinque romanzi, nessuno dei quali memorabile, o anche solo paragonabile al primo. Scomparso nei primi anni ottanta, Tidyman avrebbe scritto anche la sceneggiatura d'altri

due film (e d'un breve serial televisivo) col detective nero.

Ma così come il suo romanzo migliore fu *Shaft*, anche il suo capolavoro di sceneggiatore cinematografico fu il film tratto dal suo primo romanzo. Interpretato da **Richard Roundtree**, un bravo attore (giusto un po' gignione) di cui si sono perse troppo presto le tracce, *Shaft* il detective fu diretto dal grande **Gordon Parks**, il regista che insieme a **Melvin Van Peebles** creò il genere poi detto *blaxploitation*: film di serie B, violenti e surreali, pensati per un pubblico soprattutto afroamericano, che ebbero successo nelle sale per così dire multirazziali di tutto il mondo. *Shaft*, nel film di Gordon Parks, schizzava tra Harlem e Little Italy, tra Chinatown e Times Square accompagnato dalla splendida colonna sonora di **Isaac Hayes**, re del funk. *Shaft*, Oscar 1972 per la miglior canzone originale, è uno dei temi musicali più belli e più ascoltati di sempre.

Ernest Tidyman, Shaft. Un detective nero sulle strade di New York, Big Sur 2016, pp. 240, 15,00 euro, eBook 9,99 euro

© Riproduzione riservata

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

